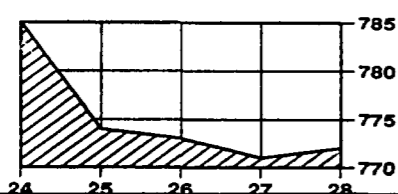
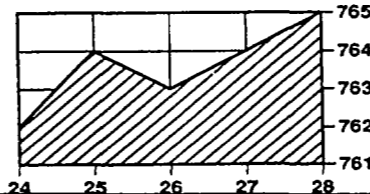


**Borsa**  
I Mib  
della  
settimana



**Marco**  
Sulla lira  
nella  
settimana



## ECONOMIA & LAVORO

**La firma**  
contestata



La nota Pds-Prc-Rete-Verdi sul costo del lavoro fa discutere Polemiche dai sindacati, parlano Del Turco e Larizza Macaluso ad Angius: il documento non impegna il partito In tutta Italia si prepara l'appuntamento con Occhetto



Vittorio Rieger

**La qualità totale**  
il salario e l'intesa  
del 31 luglio

VITTORIO RIEGER

L'adesione della Cgil al protocollo del 31 luglio è stata esaltata, su vari giornali come il definitivo superamento di una concezione del sindacato che in Cgil persisteva «da quarant'anni». Quei giornali si riferivano - in termini per altro generici - a una concezione «classista», «antagonista» del sindacato. Ma, con un diverso riferimento, in quell'affermazione rischia di esserci qualcosa di vero: in effetti, la Cgil rischia di abbandonare una concezione strategica quasi quarantennale, quella imperniata sulla contrattazione articolata, prevalsa a partire dalla ben nota «svolta» del 1955 su una più centralistica. Queste due concezioni sono, nella realtà, le «due anime» della Cgil: e non si tratta solo di due diverse strategie rivendicative, ma - come ci ha spesso ricordato Vittorio Foa - di due diversi modi di concepire il rapporto tra sindacato e lavoratore.

Il superamento della scala mobile può collocarsi nell'una o nell'altra prospettiva: nell'ambito di un accresciuto spazio della contrattazione salariale aziendale, o - come nel recente protocollo - nel quadro di ulteriori vincoli ad essa. È in questo che sta, secondo me, l'aspetto più negativo dell'intesa. E viene il dubbio che l'ambigua e infelice formula di «sindacato generale», adottata all'ultimo congresso, anziché indicare un allargamento dell'azione del sindacato a una più ampia visione dei diritti dei lavoratori, fosse il segnale di una rinvicinata della concezione centralistica.

Non voglio però soffermarmi qui sulle critiche generali, già espresse da più parti, a questo elemento dell'intesa. Sia Andriani che Cremaschi, ad esempio, in recenti articoli sull'Unità, hanno ricordato come sia improprio giustificare quest'aspetto dell'intesa sotto l'etichetta della «politica di reddito», dal momento che questa si impernia su uno stretto rapporto, anche a livello aziendale, tra crescita della produttività e crescita dei salari. E non voglio limitarmi alla constatazione, ovvia per chiunque conosca il «mestiere del sindacato», che una contrattazione aziendale priva della sua dimensione salariale nasce già indebolita in partenza. Voglio invece sottolineare che l'intesa cadono in una fase in cui la negoziazione aziendale ha un ruolo strategico nuovo, per certi versi anche superiore al passato: una fase in cui l'impresa si sta trasformando (nuovi modelli organizzativi ispirati alla «qualità totale», tendenze al superamento del fordismo-taylorismo), e in cui il movimento sindacale allarga la sua visione negoziale a ipotesi di «partecipazione», o - per usare il termine sancito nell'ultimo congresso Cgil - di «codeterminazione».

In questi processi di trasformazione, gli aspetti salariali, sotto forma di nuove voci salariali legate a indici di efficienza di vario tipo (qualità, efficienza degli impianti, regolarità del flusso, ecc.), hanno una grande rilevanza: per i lavoratori, in quanto riconoscimento e retribuzione di una prestazione più impegnativa o qualificata, ma anche per le aziende, che sanno bene (o dovrebbero sapere) che un'adeguata incentivazione salariale è condizione necessaria (anche se non sufficiente) per ottenere dai lavoratori quel «contributo attivo», quegli aspetti non interamente prescrivibili e proceduralizzabili della prestazione, che sono un elemento-chiave delle nuove strategie organizzative.

Questi aspetti retributivi saranno quindi comunque all'ordine del giorno nelle imprese più dinamiche e innovative, indipendentemente dall'intesa del 31 luglio. Il problema è come verranno decisi e, quindi, anche quali contenuti avranno: essi possono essere negoziati, ed esempio l'accordo

concluso alla Zanussi pochi giorni prima del 31 luglio offre interessanti indicazioni in proposito: ma l'intesa sembrerebbe bloccare fino a tutto il 1993 questo tipo di negoziazione, o possono essere unilaterali: e qui il blocco imposto dall'intesa si rivela molto più «maglie larghe», dal momento che si riferisce solo a erogazioni unilaterali collettive, e lascia quindi aperta la porta a quelle politiche di superminimi «individuali» che in realtà hanno acquisito sempre di più le caratteristiche di una vera e propria politica salariale complessiva da parte delle aziende.

o infine, prendendo alla lettera l'accordo nel modo più stretto, le aziende possono tentare di sviluppare le nuove strategie organizzative in assenza di incentivi salariali: ma allora è assai dubbio che queste siano destinate al successo. La dimensione salariale - in questi suoi termini nuovi - è dunque un aspetto essenziale dell'intervento sindacale sui processi di trasformazione in atto nelle imprese, dunque di quella strategia della codeterminazione che a parole si era proclamata all'ultimo congresso della Cgil. Un blocco di queste nuove forme di negoziazione salariale può, paradossalmente, far piacere a quella «minoranza della minoranza Cgil» che vede nella codeterminazione, e tanto più in nuove voci variabili del salario, un meccanismo infernale di ulteriore integrazione/subordinazione del sindacato e dei lavoratori; e, naturalmente, può andar bene a quei settori sindacali che vedono la «partecipazione» come alternativa, anziché come sviluppo ed ampliamento, della negoziazione sindacale. Ma non può andar bene a chi cerca, faticosamente, di calare la prospettiva della codeterminazione nella realtà concreta delle imprese.

Come spezzare questa «gabbia»? Sarebbe ovviamente suicida proporre - per fini di polemica interna - interpretazioni restrittive dell'intesa: tutti i margini di iniziativa inattuabili nelle sue, spesso ambigue, formulazioni vanno utilizzati e sviluppati. Ma è per lo meno curioso che chi ha appena firmato un accordo lo giustifichi dicendo che le sue ambiguità permettono una sua «forzatura». E non mi paiono pertinenti i precedenti storici spesso invocati, come il «preambolo contrattuale» del '62: in quel caso, certi limiti venivano accettati a fronte di conquiste assai sostanziose, che permettevano di costruire un rapporto di fiducia tra lavoratori e sindacato. Oggi, non è così, e l'intesa rischia di avere un effetto dirompente su un rapporto con i lavoratori già profondamente logorato.

# Vigilia rovente del direttivo Cgil

## «No ai sacrifici a senso unico»: il 5 Pds in piazza a Milano

Continua il dibattito sindacale sull'accordo del 31 luglio e sulla consultazione dei lavoratori. Commenti negativi di Del Turco e Larizza alla nota congiunta dei partiti dell'opposizione di sinistra. Polemico scambio di battute tra Macaluso e Angius. Intanto, il partito della Quercia si prepara alla manifestazione di Milano del 5 settembre contro la manovra economica del governo e i sacrifici a senso unico.

per l'autonomia sindacale dopo il documento dei quattro partiti di sinistra, visto che l'attacco all'autonomia è venuto soprattutto dal governo, sulle dimissioni di Trentin annuncia: «premesso che nessuno le ha chieste, un conto è il giudizio sulla persona e la funzione, un altro se il ritiro delle dimissioni venisse legato a un voto di fiducia rispetto ai comporta-

menti e all'accordo del 31 luglio, che tra l'altro sconfesserebbe il voto della Direzione. Se così fosse, avrebbe il mio voto contrario». Intanto, la presa di posizione comune Pds, Rifondazione, Rete e Verdi sull'accordo sul costo del lavoro crea polemiche nel partito della Quercia. Il leader della componente riformista del Pds, Emanuele Ma-

caluso, puntualizza che la nota congiunta sottoscritta da Gavino Angius e Fulvia Bandoli non impegna l'intero partito, ma solo i firmatari. Affermando di aver appreso solo dai giornali della firma del documento, Macaluso dice che «nessuno può impegnare il Pds su una politica e un documento che non è stato discusso da alcun organo dirigente del partito. È come se io, firmando, come ho firmato con esponenti del Psi, il "manifesto per una sinistra di governo", l'avessi fatto a nome del Pds e non a titolo personale. Quel documento, evidentemente, impegna solo i compagni Angius e Bandoli che l'hanno firmato».

Immediata la replica di Angius, membro della segreteria di Botteghe Oscure. Dopo aver spiegato che il Pds ha accolto l'invito di Rifondazione a discutere anche con Rete e Verdi della manovra economica del governo e dell'accordo sul costo del lavoro, Angius dice che «il comunicato stampa ha informato delle valutazioni comuni dei quattro partiti che peraltro, come è noto, non riflettono compiutamente le autonome opinioni di ciascuno di essi. Le valutazioni sono state comuni sulla ingiustizia, per i lavoratori, manovra economica del governo, sulla negatività dell'accordo del 31 luglio, sul-

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA La presa di posizione comune di Pds, Rifondazione, Verdi e Rete sul costo del lavoro e consultazione da discutere. «Sarebbe molto grave - ha detto il numero due Cgil Ottaviano Del Turco in un'intervista al Gr1 - se da parte dei partiti dell'opposizione venisse rivolta davvero a una o a tutte le organizzazioni sindacali una richiesta così pesante come quella del ritiro della firma dall'intesa. Una cosa è chiedere che si discuta, altra cosa è chiedere a Trentin di rinnegare la firma». Se ci fosse una richiesta ufficiale del Pds in tal senso, spiega, ciò equivarrebbe a una richiesta di dimissioni per Bruno Trentin. Comunque, il numero due Cgil si mostra moderatamente ottimista sugli sviluppi del dibattito interno al Pds e alla Cgil. Il leader Uil Pietro Larizza scrive su l'Avanti che la richiesta di revocare la firma dalla prima parte dell'accordo significherebbe «la sconfessione della scelta del negoziato triangolare, cioè



l'affermazione di una politica sindacale tutta incardinata sull'antagonismo e sui massimalismi». In casa Cgil, giornata di relativa «quiete». I segretari regionali del Friuli-Venezia Giulia, Graziano Pasquali e Giobatta Degano hanno affermato che per superare gli evidenti limiti dell'accordo serve unità, il ritiro delle dimissioni di Trentin, oltre a un largo coinvolgimento dei lavoratori sull'intesa di luglio e la «fase due» del negoziato. Giorgio Cremaschi, leader della minoranza nella Fiom, invece chiede al Direttivo un giudizio non ambiguo sul protocollo, per poi andare a una consultazione vincolante. «Consultare i lavoratori - dice - a trattativa conclusa non ha senso: se l'ipotesi di accordo finale venisse bocciata sarebbe drammatico. Bisogna farla adesso, su ipotesi libere e con potere decisionale e vincolante». E se Cremaschi trova stupefacenti le preoccupazioni

Intervista a ANTONIO LETTIERI

## «Una rissa attorno a un protocollo mentre fuori il mondo sta crollando?»

Ma perchè nell'infuocato dibattito aperto nella Cgil tutti tacciono sulle motivazioni espresse da Trentin per la firma al protocollo di luglio? La tempesta monetaria e la linea deflazionistica guidata dalla Bundesbank: il tentativo di Amato è diverso. Noi discutiamo, sembra dire Lettieri, mentre fuori il mondo sta crollando. Il possibile sbocco alle critiche e una consultazione insieme alla trattativa.

È in discesa in quasi tutti i Paesi industriali. All'ultimo vertice del G7 è stato constatato il fallimento di tutte le previsioni di ripresa. Negli ultimi due anni la disoccupazione nei Paesi industrializzati è aumentata del 25 per cento. La cosa più grave è che non si intravede il punto di svolta.

Il protocollo ha a che fare con cosa? C'è, nel protocollo, un tentativo, definito un po' impropriamente «politica dei redditi», di sviluppare un processo di disinflazione, di ridurre in sostanza il differenziale di inflazione di almeno tre punti, senza ricorrere unilateralmente a un processo di deflazione affidato ai puri strumenti monetari. C'è il tentativo di una politica di programmazione e di controlli sulle grandezze economiche nominali, come sono appunto i salari, i prezzi, le tariffe, i prezzi amministrati, gli stessi prezzi liberi. Il governo Amato, è l'unico in Europa oggi ad affermare una diversa linea. Il protocollo del 31 luglio esprime, almeno da questo punto di vista, una filosofia che si colloca in controtendenza rispetto alle politiche neoliberaliste e monetarie dominanti.

Quel protocollo non può essere l'alibi dietro il quale si nasconde il Comitato Direttivo della Cgil. Esso deve dare una valutazione esplicita e onesta del protocollo, deve riconoscerne sia i limiti, le obiezioni, i dissensi, ma anche le ragioni che non solo hanno reso inevitabile, ma che giustificano la firma. Il Direttivo deve soprattutto definire, secondo me, i vincoli e gli impegni sul negoziato con la Confindustria e sulle questioni della Finanziaria e delle riforme. Detto questo, l'informazione e la consultazione dei militanti e degli iscritti deve essere assunta come un processo necessario di orientamento e di coinvolgimento. Tale consultazione deve accompagnare la ripresa dell'iniziativa sia per il negoziato con la Confindustria, sia in relazione alle questioni poste dalla Finanziaria e dalle leggi delega su sanità, pensioni e pubblico impiego, sia in rapporto ai problemi dell'occupazione. Ed essere vincolante rispetto agli esiti conclusivi.

Quello di Amato è un governo con l'autorità e la credibilità necessaria per ottenere un risultato compiuto? So bene che questo è un governo debole e fragile, dal destino incerto. Può durare un anno, ma, paradossalmente, la sua capacità di durata potrebbe derivare proprio

BRUNO UGOLINI

ROMA. Come vede Antonio Lettieri questa discussione nella Cgil? Bisogna riportare l'attenzione sulle ragioni che hanno portato alla firma del protocollo, nonostante dissensi e obiezioni. Viene fatta una analisi dettagliata dei limiti e dei difetti, delle ragioni di dissenso, ma non si prendono in considerazione le ragioni che militano a favore della firma.

È in Europa quale linea prevale? C'è una linea deflazionistica che domina tutta l'Europa occidentale, guidata inflessibilmente dalla Bundesbank, in direzione di tassi di interesse ormai proibitivi. Esiste, in questo senso, una «linea inglese» che ha abbattuto, nel corso degli ultimi tre anni, l'inflazione al prezzo di una recessione che dura da tre anni, con tre milioni di disoccupati. L'Inghilterra, secondo molti economisti, è giunta ad una situazione di depressione paragonabile a quella del 1931.

Ma questo protocollo ti sembra sufficiente a sostenere una alternativa al neoliberalismo? È chiaro che non basta. È aperta una questione fiscale sulla quale il governo mostra tutta la sua incertezza e pavidezza. C'è il problema della Finanziaria che sarà certo terreno di scontro e conflitto. Sono questioni che non si affrontano ritirando la firma dal protocollo, ma con la mobilitazione necessaria per giungere ad una intesa complessiva.

Ma non sarebbe auspicabile per il sindacato stesso un interlocutore più autorevole? Certo, sarebbe auspicabile un simile governo, con programmi più coraggiosi, una strategia più equa. Ma questo è, principalmente, un problema delle forze politiche e, in primo luogo, della sinistra. L'alternativa al vecchio quadripartito è un governo allargato ad un Pds che, naturalmente, non entri dalla porta di servizio, ma come segnale di una vera svolta. Magari, per fare un esempio, mettendo in un «Amato due» prestigiosi ministri dell'ex governo ombra, come Visco e Cavazzoli. Con un programma fondato sulle questioni economiche e sulla riforma elettorale.

Ma le obiezioni mosse al protocollo hanno un fondamento? Certo, è vero che esso sanziona formalmente la fine della scala mobile, archiviare nel passato di tutto un sistema contrattuale, salariale, senza definire un sistema alternativo.

Non c'è uno scambio, direbbe Carniti... È vero e questo è sempre un errore dal punto di vista sindacale. Un accordo deve essere fondato su un «vo ut des». Qui abbiamo, invece, due tempi. Un'altra critica riguarda la limitazione della contrattazione aziendale e su questo ritorna. Un'obiezione investe, poi, lo spessore del protocollo. Esso, per molti versi, si presenta

come un documento abborracciato, perfino sciatto, rispetto alle questioni decisive che ci troveremo di fronte con la Finanziaria. Mi riferisco alla questione fiscale, alla riforma dello Stato sociale, a cominciare da pensioni e sanità. Altra obiezione, infine, è riferita alla debolezza della controparte-governo. E quali sono state allora le motivazioni della firma? Non è stato un infortunio, né il frutto di un agguato. Non credo nemmeno che sia stato firmato solo per ragioni patriottiche. Esistono ragioni di fondo che interessano direttamente il sindacato e i lavoratori e che hanno consigliato quella firma. Le settimane trascorse confermano quella scelta.

Ma questo protocollo ti sembra sufficiente a sostenere una alternativa al neoliberalismo? È chiaro che non basta. È aperta una questione fiscale sulla quale il governo mostra tutta la sua incertezza e pavidezza. C'è il problema della Finanziaria che sarà certo terreno di scontro e conflitto. Sono questioni che non si affrontano ritirando la firma dal protocollo, ma con la mobilitazione necessaria per giungere ad una intesa complessiva.

Ma le obiezioni mosse al protocollo hanno un fondamento? Certo, è vero che esso sanziona formalmente la fine della scala mobile, archiviare nel passato di tutto un sistema contrattuale, salariale, senza definire un sistema alternativo.

Ma le obiezioni mosse al protocollo hanno un fondamento? Certo, è vero che esso sanziona formalmente la fine della scala mobile, archiviare nel passato di tutto un sistema contrattuale, salariale, senza definire un sistema alternativo.